



IL PERSONAGGIO

Il mondo visto da Est di Demetrio Volcic "Da Praga a Mosca, dove scorre la Storia"

Il diario postumo dello storico corrispondente Rai che raccontava con rigore e ironia
"Ho imparato che con le mani in alto su un carro armato la pioggia entra nelle maniche"

MONICAPEROSINO

Il 21 agosto 1968, mentre i carri armati sovietici prendono possesso delle strade di Praga, un uomo elegante, con un sorriso appena accennato, sale senza fretta a bordo di una Mercedes nera e parte verso Vienna. Alle 3 di notte la radio cecoslovacca ha dato notizia dell'invasione del Patto di Varsavia.



In quel tempo che oggi sembra preistoria - senza telefoni cellulari, starlink e connessioni incrollabili -, tutte le comunicazioni verso l'esterno sono interrotte, le linee oscurate, le sedi delle televisioni occupate. L'unico modo per raccontare al mondo quello che sta accadendo a Praga è uscire dal Paese. Su quella Mercedes nera diretta in Austria c'è Demetrio Volcic, storico corrispondente della Rai, che assieme alla sua troupe sta portando il servizio della giornata oltre confine. È uno dei suoi primi reportage dall'estero come corrispondente. Sarà fermato a un posto di blocco, perquisito, rischierà di essere arrestato, ucciso da soldatini troppo solerti. Presto imparerà che «con le mani in alto sui bordi del carro armato la pioggia entra direttamente nelle maniche».

Sono passati 55 anni dall'invasione della Cecoslovacchia, due dalla morte del giornalista che per trent'anni ha spiagato a intere generazioni di italiani le vicende della Guerra Fredda fino al disfacimento dell'Urss, prima da Praga, Bonn, Vienna, Varsavia e poi, ovviamente, da Mosca. La sua inconfondibile voce, il suo in-

mitabile sguardo sul mondo, risuonano ora nel libro di memorie *A cavallo del muro. I miei giorni nell'Europa dell'Est* curato da Paolo Possamai e da Livio Semolič per Sellerio Editore, che si apre con la prefazione di Jas Gawronski e si chiude con le note di due compagni del Volcic uomo politico, Romano Prodi e Walter Veltroni.

«Alcune regioni del mondo producono storia più delle altre. Una di queste è l'Europa centro-orientale», scrive nelle prime pagine di questo diario di viaggio che parla con la stessa eleganza sorridente delle sue cronache. La voce, seppur scritta, è incredibilmente la stessa. E dunque, eccolo lì, in piazza San Venceslao a Praga, nell'agosto 1968. Mentre mezza Europa si esalta con la rivoluzione studentesca, l'altra metà piange sulla tragedia cecoslovacca nella breve stagione in cui ci si illuse di poter sfuggire al dominio dell'Unione Sovietica e di restituire al Paese un "socialismo dal volto umano" sotto la guida di Dubček. Volcic racconta quest'altra Europa con un rigore di cristallo, la sua voce riesce a rendere limpida la Storia misteriosa e complessa che porterà alla disgregazione dell'Urss, e alla ribalta Putin, la creatura di El'cin che ha puntato su quel giovane «anche se non ha nulla di straordinario. Gli mancano carisma, esperienza, popolarità».

Il mondo visto da Est tra le mani di Volcic appare improvvisamente nitido e, seppure nella sua complessità da matroska, così incredibilmente umano. «Mi tuffai nei discorsi di Leonidz Breznev. Con tutta la loro povertà lessicale, avevano tre dimensioni: il testo scritto, il pensiero autentico e un

eventuale messaggio tra le righe. La Russia non aveva né forme né limiti né misura ed era interpretabile all'infinito».

Le pagine di Volcic, sono una stele di Rosetta e, libere dalla gabbia del linguaggio televisivo, restituiscono alla Storia l'ironia della vita, il grottesco delle tragedie, decifrano gli strati del reale ed entrano nelle stanze poco illuminate, per osservare meglio quello che succede sul palcoscenico. Ed ecco che il Putsch di agosto, il tentato golpe per deporre Gorbacëv nel 1991, fallisce per la troppa vodka: i marescialli del Kgb, «poveri ubriachi, come sapremo, non sono in grado di decidere nulla». Pare di vederlo, Gorbacëv, nella sua dacia di Foros, in Crimea, mentre prepara i bagagli per tornare a Mosca a firmare il trattato sulla nuova federazione sovietica. Siamo lì, con l'uomo che cambiò tutto. E siamo lì anche con l'uomo che aveva capito che sarebbe cambiato tutto. Sei anni prima, l'11 marzo 1985, Demetrio Volcic chiude il suo servizio del Tg sull'inseguimento dell'*homo novus* dell'Unione Sovietica con le parole: «Le lancette della storia sono vivacette», facendo comprendere in un soffio la portata di quello che stava accadendo.

Volcic mette subito le cose in chiaro, e confessa: «La mia carriera è stata costellata di scoop mancati. Il segreto dei miei "buchi" è che tutte le volte che vado in vacanza, improvvisamente succede qualcosa». Da qui la lezione: se uno fa il giornalista, d'estate è meglio che non vada da nessuna parte. L'elenco, divertentissimo, prosegue con notizie "bucate" perché in casa non ha un telefono, i messaggi di superpotenze il cui contenuto non viene capito

(«Certe volte non afferro al volo le allusioni»), personaggi non riconosciuti in tempo utile: come a un ricevimento a Berlino, quando tra Ceausescu, Honeker, Breznev, si aggira un asiatico, «una specie di portiere di night della place Pigalle». Nessuno gli presta attenzione: «Era il generale Giap, ancora una leggenda», e non rilasciava interviste da vent'anni.

L'angolo di inquadratura di Volcic è sempre quella del testimone: ai giardinetti, dove la fine del regime l'ha relegato, incontriamo il segretario del capo supremo dell'Ungheria comunista che ricorda il «terribile '56»; Dubček invece guida la rassegna dei fantasmi del passato in una Praga malinconica; vediamo la Guerra Fredda nei dilemmi dei leader, dal generale polacco Jaruzelski a Gorbacëv. E c'è Putin, già decifrato in tutta la sua pericolosità.

Uomo di confine per nascita e per vocazione (giornalistica), Volcic, giocava bene a scacchi (pare che le partite tra lui e Giulietto Chiesa a Mosca fossero epiche) e parlava sei lingue, che gli servivano a dialogare con i leader del mondo orientale, con i manifestanti praguesi, i militari russi, i carristi sovietici. In uno dei capitoli più emozionanti del libro, quello più autobiografico, prende a prestito le parole di Arrigo Levi, che «si sente naturalmente europeo, *blended Europe*, un cocktail di tante Europe, una sola non basta», come lui. Era questo il posto di Volcic, nel mondo, oltre le nazionalità e i confini, con la gentilezza e l'ironia che lui usava come «leggero controcanto». —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

Uno dei suoi primi reportage dall'estero è sull'invasione della Cecoslovacchia nel 1968

Negli Anni 90 descrive Putin come un uomo a cui mancano carisma, esperienza, popolarità

Il libro



Demetrio Volcic
A cavallo del muro. I miei giorni nell'Europa dell'Est
curatori Paolo Possamai e Livio Semolič
Sellerio Editore Palermo
192 pp., 18 euro



ANSA



Demetrio Volcic (Lubiana, 1931 – Gorizia, 2021), giornalista e politico. È stato corrispondente Rai da Praga, Bonn, Vienna, Varsavia e Mosca. Uomo di confine per nascita e per vocazione, giocava bene a scacchi (pare che le partite tra lui e Giulietto Chiesa a Mosca fossero epiche) e parlava sei lingue. È stato senatore e poi europarlamentare con i Ds. Nella foto sopra, l'invasione di Praga nel 1968



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157